



A volte sono drammatiche le angustie delle famiglie quando, in presenza della malattia di una persona cara, non hanno accesso a servizi sanitari adeguati, o quando si prolunga il tempo senza che si ottenga un impiego dignitoso. «Le coercizioni economiche escludono l'accesso delle famiglie all'educazione, alla vita sociale attiva...»

Papa Francesco, *Amoris laetitia*, 44



L'ESPERIMENTO

Una decina di ragazzi con problemi dello spettro autistico, educatori e medici lungo la via Francigena fino a Roma. Un film che diventa terapia vincente



Autismo, un "sentiero blu" per sorridere al mondo

LUCIANO MOIA

«In troppi pensano che noi autistici siamo incapaci di fare alcune cose, ma è vero l'esatto contrario. Noi autistici non ci arrendiamo mai». Elisa lo urla felice, alzando le braccia al cielo, mentre con un'altra decina di ragazzi e di ragazze nella sua stessa condizione arriva davanti al colonnato di piazza San Pietro. Poi l'ingresso nei giardini vaticani e l'incontro con papa Francesco che saluta i ragazzi ad uno ad uno, ascolta gli educatori, rivolge loro parole di stima e di incoraggiamento. Sono le ultime immagini di un docufilm di straordinaria intensità, "Sul sentiero blu", che racconta un'avventura giovanile, allo stesso tempo esperimento scientifico e cammino di crescita umana e sociale. Protagonisti una decina di ragazzi con problemi dello spettro autistico che, insieme ai loro educatori e allo psichiatra Roberto Keller, direttore del Centro regionale per l'autismo in età adulta della Asl Città di Torino, hanno accettato di mettersi alla prova in una marcia a tappe di circa 20 chilometri lungo la via Francigena, da Acquapendente, vicino al lago di Bolsena, fino a Roma. Impresa che potrebbe sembrare trascurabile solo a chi ignora le difficoltà relazionali vissute da un ragazzo autistico a cui costa tantissimo venire meno alla propria rigida routine di abitudini e di riferimenti. Tanto più allontanarsi di casa, rinunciare alla

presenza rassicurante dei propri familiari, affrontare situazioni sconosciute e possibili imprevisti. Impossibile? No, il docufilm racconta proprio di un successo umano con una grande rilevanza terapeutica. Racconta di fatiche e di paure. Racconta attimi di smarrimento, incertezze ma anche tanti sorrisi e sguardi che aprono il cuore dello spettatore verso la profondità e il mistero dei protagonisti. Non ci sono attori, non ci sono scene ricostruite, non ci sono effetti speciali, per fortuna. Speciali sono soltanto questi ragazzi che raccontano se stessi in modo trasparente. E speciale è stato anche lo sforzo del regista e degli operatori che, con rispetto e delicatezza, hanno saputo seguirli senza mai invadere la loro privacy, senza forzature o senza voglia di stupire. Limitandosi con saggezza ad ascoltare. Il risultato parla di verità e di umanità, di commozione e di gioia. Nulla viene trascurato, anche particolari che potrebbero sembrare trascurabili, come le difficoltà di allacciare le fibbie dello zaino, il calcolo dei chilometri da percorrere in un giorno per arrivare al computo finale che un ragazzo non si stanca di farsi ripetere tante e tante volte da un educatore, smontando ogni volta i suoi tentativi di rassicurazione. Il resto lo fanno i paesaggi della via Francigena, l'incanto degli antichi paesi attraversati ma, soprattutto, il respiro dolce e avvolgente dei boschi in cui i ragazzi si immergono

con gli sguardi stupiti e inquieti, sorpresi anche loro di riuscire ad andare avanti in quell'impresa che arriva in profondità, accompagna

e sconvolge. Certo, di tanto in tanto lo sconforto ha la meglio sull'emozione dell'avventura. «Avrei preferito stare

a casa con il mio gatto e la mia playstation. Ma dove stiamo andando? Qui ci sono 30 gradi all'ombra e non sappiamo se riusciremo ad arrivare», si lamenta un ragazzo che annuncia di voler mollare (ma noi non lo farà). In altre occasioni emerge la nostalgia per i genitori lasciati a casa. E, la videochiamata con la mamma fa spuntare una lacrimuccia. E poi c'è il grande scoglio delle relazioni. I ragazzi parlano e scherzano tra loro. Ma quando il rapporto diventa - o vorrebbe diventare - un po' più intenso spesso fanno fatica a comprendere qual è il limite da non superare. Sono avvicinati a piccoli passi, verifiche un po' scomposte e un po' ingenui. Come quelle tra Francesco ed Elisa che punteggiano con delicatezza tutto il racconto. Lui si lamenta: «Quando le chiedo di giocare mi dice: "sparisci"». Poi, passo dopo passo, il ragazzo affina la tecnica: «Ho capito che non vuole essere rincorsa, non vuole essere toccata, nessuno scherzo. E io adesso faccio così, come vuole lei». Alla fine il premio. Un bigliettino che Elisa legge a voce alta per spiegare che sì, quel rispetto e quella sensibilità è proprio quella che tocca il cuore di una ragazza. Un traguardo che fa sorridere Francesco, tutti gli educatori e anche chi guarda, sempre più convinto che quelle immagini semplici, autentiche come lo sono tutti i ragazzi, le loro parole e le loro emozioni, siano alla fine più coinvolgenti di tante fiction. Perché il

raggiungimento di quelle che - con sintesi un po' burocratica - vengono definite competenze sociali è forse il traguardo più importante per un giovane costretto a convivere con un disturbo dello spettro autistico. Non a caso, le varie tappe del percorso vengono scandite da brevi indicazioni sulle modalità più opportune per gestire i rapporti. Come si saluta un amico? E una persona che non si conosce? Come si raccontano a un cugino le cose di famiglia? Di tanto in tanto, in modo misurato per non far scadere un racconto così autentico in una relazione medica, interviene anche lo psichiatra Keller, a sottolineare i piccoli passi dei protagonisti, le dinamiche cognitive, la fatica di superare stereotipi legati profondamente alla natura di questa realtà che non è una patologia, ma una dimensione. E da cui, se non si può guarire, è però possibile ottenere miglioramenti significativi, anche in età adulta, grazie a progetti mirati in cui assistenza medica, psicologica e umana siano inseriti in un piano bilanciato e ragionevole, come appunto è capitato ai ragazzi di "Sentiero blu". Percorso straordinario ma che nulla vieta di replicare e di diffondere, perché il benessere delle persone autistiche e la serenità dei loro familiari merita certamente altri esperimenti coraggiosi - e allo stesso tempo ponderati - come quello raccontato in un questo film.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DA DOMANI IL DOCUFILM NELLE SALE
Nel finale l'abbraccio con il Papa

Arriva domani, lunedì 28, nelle sale il documentario, "Sul sentiero blu" del regista Gabriele Vacis (produzione di Michele Fornasero per Indyca, distribuzione Wanted Cinema), che affronta con delicatezza la complessa questione dell'autismo. La troupe ha seguito il gruppo dalla partenza fino all'arrivo in Vaticano e all'incontro con papa Francesco, cercando di riportare l'intensità di questa esperienza, raccontando il formarsi di nuove amicizie e, soprattutto, di catturare i particolari più significativi dei ragazzi. Un'immersione nel mondo dell'autismo per abbattere pregiudizi e preconcetti, valorizzare le competenze dei giovani e sensibilizzare gli spettatori su temi spesso affrontati superficialmente. Il documentario con il sostegno di MIC e Film Commission Torino Piemonte - Piemonte Doc Film Fund e il patrocinio del Cai, racconta il progetto "Con-tatto", iniziativa lanciata lo scorso 2021 dal Rotary International Distretto 2031 (che ha collaborato anche alla parte organizzativa del film) e realizzata grazie al contributo scientifico dello psichiatra Roberto Keller.



I MASCHI QUATTRO VOLTE PIÙ NUMEROSI

In Italia 600mila persone autistiche

Sono circa 600mila le persone in Italia che devono fare i conti con un disturbo dello spettro autistico. Ogni anno i nuovi casi sono circa quattromila. Si tratta soltanto di stime e va scritto tutto al condizionale perché da noi non esistono statistiche ufficiali su questa condizione. Quello che sappiamo è frutto della ricerca americana, secondo cui le persone autistiche rappresentano tra l'1 e il 2 per cento della popolazione. I maschi quattro volte di più delle femmine. Tante le domande ancora inevase su questa realtà, che ha

probabilmente cause genetiche, e compromette qualitativamente l'interazione sociale e la comunicazione verbale e non verbale, oltre a indurre modelli di comportamento, interessi ed attività ristretti, ripetitivi e stereotipati. All'autismo può accompagnarsi anche il ritardo mentale, in forme lievi, moderate o gravi. Esistono anche quadri atipici, con sintomi comportamentali meno gravi o variabili, a volte accompagnati da uno sviluppo intellettuale normale. Anche la diagnosi è tutt'altro che semplice.

Le reti di associazioni sono importantissime per sostenere le famiglie che si trovano ad affrontare un problema dello spettro autistico. A cominciare dall'accertamento del problema, mai agevole. Da pochi mesi è nato Abait, un ente italiano no profit voluto da associazioni come Anfass, Angsa e Fish che raccoglie un registro di specialisti nel settore dell'analisi del comportamento (riferimento scientifico efficace nella letteratura scientifica e secondo le linee guida). Fondamentale anche la scelta dello specialista. Un esperto vero è

informato sullo stato dell'arte della condizione autistica. Si attiene alle linee guida dell'Istituto Superiore di Sanità (LG21, in fase di aggiornamento), conosce i test diagnostici e ha una formazione specifica nella loro somministrazione, si attiene alla medicina basata sull'evidenza ed è in grado di valutare dettagliatamente le abilità del bambino. Meglio ancora se l'accertamento viene fatto da un'equipe di specialisti con la presenza almeno di un neuropsichiatra, di uno psicologo e di un terapeuta.

ABAIT È UN REGISTRO DI SPECIALISTI DEL SETTORE

Perché la diagnosi non è mai agevole

PASTORALE	SOLIDARIETÀ	LA RICERCA	EDUCAZIONE	POPOTUS In Dakota tornano i bisonti
Roma 2022 Tutto "in diretta" con il mondo	Adozioni, per i nonni ruolo centrale	Giovani coppie: che cosa cambia con l'eterologa	Oltre gli stereotipi «Fiocco rosa o fiocco azzurro?»	
Giulia Rocchi a pagina II	Daniela Pozzoli a pagina III	Elena Canzi a pagina VI	Paola Molteni a pagina VII	Nelle pagine centrali

L'INCONTRO

In ogni diocesi sarà replicato, pur con libere variazioni, il programma proposto a piazza San Pietro. Ecco cosa prevede

Roma 2022, eventi in "diretta" per tutte le famiglie del mondo

GIULIA ROCCHI

Sarà il primo Incontro mondiale delle famiglie "multicentrico e diffuso", come voluto da papa Francesco, quello che si terrà dal 22 al 26 giugno a Roma. E se la Città Eterna è la sede che accoglierà i delegati delle diverse Conferenze episcopali, ogni diocesi del mondo è chiamata a organizzare momenti di preghiera, riflessioni e approfondimenti in coincidenza con l'appuntamento romano. Per farlo al meglio, il Dicastero per i laici, la famiglia e la vita e la diocesi di Roma, che organizzano l'evento, hanno preparato un kit pastorale, disponibile sul sito <https://www.romefamily2022.com/it/>.

«Questo vademecum – si spiega – è pensato per essere di aiuto alle Chiese particolari che hanno la responsabilità di organizzare gli incontri locali. Ogni diocesi o parrocchia può prendere spunto dalle indicazioni offerte in questo kit pastorale, ma pur sempre nella libertà di adattare le iniziative al contesto culturale locale e ai propri bisogni pastorali. L'obiettivo ecclesiale è quello di realizzare un evento globale, che abbia il volto particolare di ogni comunità».

I limiti imposti dalla pandemia possono dunque diventare un'opportunità perché le famiglie possano davvero partecipare e offrire il loro contributo agli incontri diocesani. Ogni Chiesa particolare potrà vivere un'esperienza ecclesiale, da un lato, valorizzando le risorse locali, dall'altro con la possibilità di ascoltare e vedere in streaming l'Incontro a Roma con il Santo Padre. Dal sito internet ufficiale si può dunque scaricare il logo disegnato per l'Incontro mondiale, ascoltare

l'inno *We believe in love* composto da monsignor Marco Frisina, leggere le sette catechesi e guardare il video che le accompagnano, riflettere sulla meditazione di padre Marko Ivan Rupnik che ha disegnato l'immagine ufficiale, dedicata alle nozze di Cana.

Ma oltre a raccogliere i materiali – disponibili in diverse lingue, per farsi davvero prossimi alle famiglie dei cinque continenti – il vademecum fornisce anche qualche consiglio utile per le comunità locali. «Per l'organizzazione dell'evento – si legge infatti –, suggeriamo che ogni diocesi costituisca un'équipe pastorale a ciò dedicata, sufficientemente ampia e non limitata ad una sola coppia. Sarà un'occasione per accogliere, laddove possibile, le proposte che provengono dagli sposi, che conoscono le realtà locali delle famiglie». Possibile anche organizzare degli eventi a livello di più diocesi, o attorno a un santuario. Un esempio che già stanno se-



guendo in Italia alcune diocesi, dove l'Incontro mondiale 2022 sarà organizzato con il concorso di varie comunità o, addirittura, su base regionale.

I promotori suggeriscono inoltre di organizzare appuntamenti serali nelle date dell'Incontro di Roma, oppure incontri pastorali nel fine settimana per agevolare le famiglie che, nei giorni feriali, sono impegnate con il lavoro. Lo spunto possono essere le conferenze e i panel, con la partecipazione di esperti provenienti da ogni parte del mondo, che verranno proposti durante il congresso pastorale che si terrà in Aula Paolo VI e nelle parrocchie romane: "Chiesa domesti-

ca e sinodalità", "L'amore familiare: meraviglioso e fragile", "Identità e missione della famiglia cristiana", "Il catecumenato matrimoniale", "Famiglia via di santità". «Le conferenze hanno lo scopo di mettere in luce la ricchezza che è racchiusa in ogni famiglia e che va scoperta perché possa essere donata alla Chiesa – spiegano ancora i promotori –. Sarà importante offrire non tanto dei contenuti teologici e teorici, ma concreti e pratici, che possano toccare il vissuto di ogni famiglia».

«Nelle diocesi – si spiega ancora – le conferenze potrebbero prevedere anche dei momenti di condivisione per far entrare nella propria vita e nella vita della propria comunità quanto si è ascoltato e così tornare a casa arricchiti». Alle cinque conferenze sono abbinati dieci panel, due al termine di ciascuna; anche questi verranno trasmessi in streaming e tradotti in cinque lingue.

L'obiettivo, in sostanza, è che, dal 22 al 26 giugno ogni diocesi metta le famiglie al centro dell'attenzione pastorale, realizzando delle attività che rispecchino il tema dell'Incontro mondiale. Una sorta di "Settimana della Famiglia" in unità con le famiglie e le diocesi di tutto il mondo, usando creatività e valorizzando le peculiarità di ogni territorio. Anche tenendo conto della differenza di fuso orario: «Si può organizzare uno streaming per gli interventi del Santo Padre, per qualche conferenza del Congresso pastorale, oppure la visione dei video su Youtube in un orario diverso da quello di Roma», è il suggerimento del Dicastero vaticano e della diocesi di Roma. Come i momenti di riflessione possono ricalcare quelli che si terranno nell'Urbe, così quelli celebrativi. L'Incontro mondiale sarà aperto ufficialmente dal Festival delle famiglie, alla presenza di papa Francesco; allo stesso modo sarebbe bello che in ogni diversa diocesi, suggerisce il vademecum, ci fosse un inizio comunitario, che potrebbe essere anche una celebrazione eucaristica o una processione. Si potrebbe inoltre pensare a un momento di adorazione eucaristica, un tempo di preghiera non solo per i singoli, ma anche per le coppie di sposi. L'Incontro mondiale si concluderà domenica 26 giugno; in quella data, a livello locale, una delle Messe dovrebbe essere riservata alla chiusura dell'evento, favorendo la presenza delle famiglie. L'idea è poi quella di concludere con due gesti simbolici: la consegna dell'immagine di Rupnik e di un mandato alle famiglie di tutto il mondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AMORIS LAETITIA

Castellucci e Autiero a Molfetta

"Amoris laetitia, bilanci e prospettive", è il titolo del convegno organizzato per domani, lunedì 28, dalla Facoltà teologica pugliese in occasione dell'Anno speciale voluto da papa Francesco nel quinto anniversario della promulgazione, a Molfetta (Seminario regionale, Aula Magna, ore 17). Dopo i saluti dell'arcivescovo di Bari-Bitonto, Giuseppe Satriano e del preside della Facoltà teologica Vito Mignozzi, le relazioni toccheranno all'arcivescovo di Modena-Nonantola, Erio Castellucci ("L'attuazione di Amoris laetitia: criticità e prospettive nella Chiesa italiana") e al teologo Antonio Autiero ("Punto di svolta per la teologia morale?")

IL SECONDO CORTOMETRAGGIO DELLA DIOCESI DI ROMA

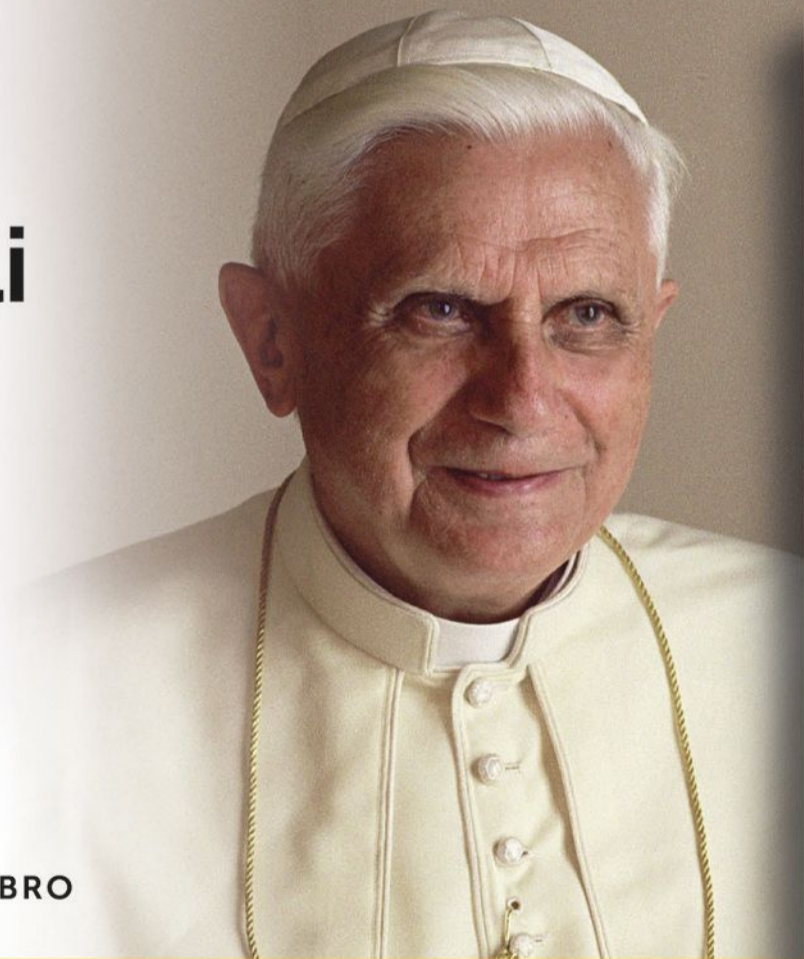
«Vivere il perdono», la storia di Andrea e Ilaria

«Vivere il perdono» è del secondo cortometraggio preparato dalla diocesi di Roma per accompagnare la catechesi "Chiamati alla santità", in vista dell'Incontro mondiale delle famiglie. Dopo "Dare il nome", dunque, il regista Antonio Antonelli racconta la storia di una coppia romana di un quartiere residenziale della zona sud della città, Casal Palocco. È la storia di Andrea e Ilaria, che si conoscono sui banchi di scuola, si fidanzano giovanissimi e dopo dieci anni si sposano. Una coppia felice, anche se in breve i problemi lavorativi, lo stress di un

trasloco, la convivenza forzata con i genitori, finiscono per risultare logoranti. Alla fine i due sposi si separano, si allontanano. Salvo poi ritrovarsi, proprio quando stavano per firmare le carte della separazione. «Tutti siamo chiamati ad essere santi – scrive papa Francesco nell'esortazione apostolica "Gaudete et exsultate" – vivendo con amore e offrendo ciascuno la propria testimonianza nelle occupazioni di ogni giorno, lì dove si trova». È proprio il percorso di Andrea e Ilaria, una coppia che ha saputo «Vivere il perdono».

Chiesa: segno tra i popoli

Il nuovo volume dell'Opera omnia di Joseph Ratzinger Benedetto XVI



JOSEPH RATZINGER
OPERA OMNIA
CHIESA:
SEGNO TRA I POPOLI

PRESENTAZIONE DEL LIBRO

MARTEDÌ 1 MARZO | ORE 18

Pontificio Collegio Teutonico
Città del Vaticano

Intervengono **Giulio Tremonti** e **card. Josef Cordes**


LIBRERIA
EDITRICE
VATICANA

commerciale.lev@spc.va

+39 06 69845780

www.libreriaeditricevaticana.va

Seguici anche su

TESTIMONI

L'esperienza di tre coppie con i nipoti adottivi: equilibrio e pazienza per aiutare l'impegno dei genitori, nel rispetto di scelte e di tempi

Adozione, un gioco di squadra

«Per noi nonni un ruolo speciale»

DANIELA POZZOLI

Si può definire un "lavoro di squadra" quello che è necessario mettere in campo quando un bambino adottato arriva nella nuova famiglia. E coinvolge tutti, genitori, zii, nonni, con un'unica avvertenza: i parenti non devono interferire con l'educazione che mamma e papà intendono offrire al bambino appena arrivato. È un percorso lento e graduale, prevede l'inserimento in una diversa routine, nella quale si affrontano regole di vita del tutto diverse da quelle precedenti. Rispettare i tempi del piccolo è fondamentale, aiuta l'adozione a procedere senza intoppi.

Per questo nonni da ogni parte d'Italia nei giorni scorsi hanno partecipato con grande interesse al webinar dal titolo "Diventare nonni adottivi. Aspettative, timori, specificità". L'ha organizzato il Ciai, l'ente grazie al quale i loro nipoti sono stati adottati. «Ci siamo riuniti per poterci confrontare sia tra di noi sia con gli esperti. Ci servono idee chiare per sbagliare il meno possibile», sintetizza il pensiero di tutti Maria Leandri, la lodigiana nonna di Vihan, bimbo indiano di 4 anni, arrivato da due in Italia. «Per fortuna appena prima che scoppiasse la pandemia», racconta la signora che, insieme al marito Mario, si rammarica molto perché a causa del distanziamento per lungo tempo hanno potuto vedersi solo in video chiamata con il loro unico nipote. «Appena c'è il collegamento su Whatsapp, Vihan mi chiede di far partire il trenino elettrico che ho montato apposta per lui», sottolinea con orgoglio nonno Mario. La moglie Maria sorride: «Siamo molto felici di aver partecipato all'incontro, è stata l'occasione per far circolare consigli e suggerimenti sul modo di comportarsi con i nipoti. Da ex insegnante delle elementari posso dire per esperienza diretta che il vissuto di abbandono di un bimbo va considerato e tenuto presente. Vihan è arrivato da noi che aveva 18 mesi, non credo abbia troppi ricordi, ma in ogni caso ha una sua storia e va considerata. Noi ci saremo sempre per lui e anche per dare una mano ai genitori che sono alla loro prima esperienza».

E se Maria ragiona con il cuore, Alessandra Santona lo fa da psicoterapeuta. È lei infatti che, una volta giunti i bambini in Italia, coordina l'attività di chi si mette al fianco delle famiglie del Ciai, nonni inclusi: «I nipoti arrivano accompagnati da un bagaglio di esperienze vissute prima dell'adozione di cui la famiglia allargata dovrà essere consapevole, in modo da rispondere adeguatamente ai comportamenti, a volte considerati bizzarri, che i bambini possono mostrare in quanto frutto del passaggio da prima a dopo l'adozione», spiega.

Nel primo periodo, perciò, secondo la psicologa, alle persone che orbitano intorno alla famiglia appena formata «è richiesto di pazientare e aspettare che siano i genitori a dettare le tempistiche e le modalità che hanno imparato essere le più opportune per non minacciare la serenità del figlio. Ciò che è stato sottolineato, infatti, è che diventare genitori e figli adottivi è un processo lento e graduale».

«L'abbiamo aspettata per cinque anni, ma senza patemi d'animo», è il racconto che fa Laura Cannas, nonna della colombiana Fernanda, 9 anni. «Siamo quat-

tro fratelli e nessuno di noi aveva nipoti, Fernanda è la prima in famiglia. Purtroppo abitando io e mio marito Giuseppe nell'Inghilterra e nostro figlio a Cagliari, riusciamo a vedere la nipote d'estate. Viene, la portiamo al mare, la viziamo, facciamo quello che fanno tutti i nonni». Anche per Laura, che non conosce altri nonni adottivi nel paese, essersi rapportata con le esperienze di tanti nonni, diverse ma al contempo simili alla sua, è stato di grande aiuto: «Più che altro ci facciamo guidare dal cuore, mentre a volte specchiarsi in altre storie può essere utile per ragionare sulle difficoltà e sulle tante gioie di questa nuova vita in famiglia». Soddisfatta anche Alessandra Santona perché, spiega, ciò che è emerso fin da subito «è la volontà e l'entusiasmo dei nonni di conoscere i nipoti e il desiderio di essere inclusi nella vita dei piccoli, già dai primissimi istanti del loro arrivo in Italia». Sebbene questa emozione sia «del tutto comprensibile» è necessario, mette in guardia la professionista, «che tutti i componenti della famiglia allargata im-

parino a muoversi rispettando i tempi del bambino, che avrà bisogno di alcuni mesi affinché possa costruire un legame di fiducia prima con i genitori e con l'ambiente domestico. Proprio perché è necessario tempo per la consolidazione del legame tra il bambino o la bambina e i genitori, il consiglio migliore mi sembra sia prevedere un periodo iniziale di almeno un paio di settimane in cui la nuova famiglia potrà dedicarsi del tempo esclusivo per la creazione di una routine. Stare insieme in queste prime settimane consente di dare più stabilità al rapporto genitori-figlio, prima di far incontrare il piccolo con il resto della famiglia, modulando la presenza dei nonni, degli zii e degli amici in modo che avvenga gradualmente, quasi in punta di piedi». Si attiene alle regole della psicologa, ma immaginiamo facendo un po' fatica tenendo presente quanto numerosa sia la sua famiglia, Giulia Grande, sessantenne nonna sprint di Bari. Di figli "fatti in casa" ne ha cresciuti cinque e ora si occupa anche di Diane, 7 anni. La bimba,

proveniente dalla Costa d'Avorio, si è trovata infatti in mezzo a diversi altri cuginetti dagli zero ai 14 anni. «Questa settimana da una mano a mia figlia Michela, la primogenita, e Diane è qua con me. Invece la settimana prossima non ci sarò a tempo pieno per Diane, avrò un altro nipotino da curare», dice al telefono Giulia che rivela di avere accarezzato anche lei, da giovane, l'idea di adottare. «I nostri figli sono stati tutti voluti, io e mio marito siamo sempre stati aperti nei confronti della vita, anche quella di un bimbo con un dna diverso dal nostro. Oggi nostra figlia Michela ha realizzato il suo grande sogno e due anni e mezzo fa è arrivata la piccola. Penso che ogni figlio adottato sia un figlio molto desiderato». Diane in questa super famiglia può contare anche sulla bisnonna Lilia, ottantenne madre di Giulia. «Quattro generazioni di donne a confronto, mica male...», ride la nonna barese. Il legame tra nonni e nipoti spesso è forte, fatto anche di complicità e di sostegno: «Tra nonni e nipoti, anche nelle storie di adozione, il rapporto può es-

sere veramente intenso e forte - tira le somme la dottoressa Santona - tanto che spesso gli anziani possono essere coinvolti in modo sostanziale dai nipoti sia in confessioni e sfoghi, sia nella condivisione di momenti felici e di gioco. I nonni, in quanto depositari della storia di famiglia e narratori, potranno avere un ruolo fondamentale per la creazione di un ponte tra la storia precedente l'adozione e quella successiva, facendo sentire il bambino parte del racconto delle varie generazioni».

Una volta chiari i confini - è la promessa dell'esperta - non resta che «godersi la magnifica esperienza di viverci appieno le vite dei nipoti. Lontano dalle più pesanti responsabilità che l'essere genitori comporta, i nonni, fonte inesauribile di affetto e comprensione, possono essere i primi alleati dei bambini nella costruzione di una vita familiare serena». Il webinar, in fondo, è come una piazza: quella dove i nonni, la domenica, portano i nipoti a comprare il gelato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A destra, Mario e Maria Leandri con Vihan. A sinistra, Laura Cannas con il marito e la piccola Fernanda. Sotto, la famiglia Grande con Diane.



I NUMERI

245

Adozioni completate in Italia nel primo semestre 2021 (dati ufficiali Cai). Erano state 220 nello stesso periodo del 2020 e 458 nel primo semestre del 2019

669

Bambini adottati nel nostro Paese nel 2020 da parte di 526 coppie adottive

395

Bambini con "bisogni speciali" (età oltre i 7 anni, problemi di carattere psico-fisico, disabilità, ecc) adottati nel 2020 (59% del totale)

97,5%

Bambini "con bisogni speciali" provenienti dalla Bielorussia (su 40 adottati). Seguono Lituania (90%), Ucraina (81,6%), Colombia (80,1%) 245 Adozioni completate in Italia nel primo semestre 2021 (dati ufficiali Cai).

93

Milioni di bambini orfani nei Paesi africani. Solo il 20% sarebbe adottabile perché la maggior parte avrebbe parenti di riferimento. In tutto il mondo le stime Unicef parlano di 120-140 milioni di minori orfani

SOTTOSCRITTO UN PROTOCOLLO D'INTESA. PROPOSTE ANCHE PER AFFIDO E ACCOGLIENZA DEI MINORI

Genitori adottivi, patto tra Cisi e Aibi per una formazione di eccellenza

Una collaborazione a titolo gratuito per realizzare e gestire alcune attività di istruzione e formazione di eccellenza attraverso il progetto Faris - Family relationship international school. È questo il fulcro del protocollo di collaborazione firmato da Fondazione Aibi. (ente che persegue lo scopo di promuovere il diritto di essere figlio, collaborando con Aibi Associazione amici dei bambini e Aibc società cooperativa sociale) e Cisi - Centro internazionale studi famiglia. L'obiettivo è rendere possibile l'organizzazione di specifici eventi di formazione sui temi di comune interesse, fruibili in teleconferenza diretta, con registrazioni on-demand, o, quando le condizioni sanitarie lo permetteranno, in presenza. Le attività, come detto, verranno organizzate nell'ambito del Progetto Faris, il centro d'eccellenza attraverso il quale vengono messi a disposizione degli utenti oltre 30 anni di esperienza maturata da Aibi sui temi dell'adozione, dell'affido familiare, della gestione dell'accoglienza.

Le proposte riguarderanno anche gli ambiti "genitori e figli", formazione degli operatori del sociale; di formazione e aggiornamento a beneficio di enti pubblici e privati. «Questo protocollo è prezioso - osserva Francesco Belletti, sociologo e direttore Cisi - perché mette in diretto contatto una realtà che si occupa di approfondimento culturale come il nostro Centro internazionale di ricerca, con un soggetto che opera attivamente a tutela dell'infanzia e a favore di una famiglia generativa di bene comune, capace di accoglienza e di azione pro-sociale. Poter costruire percorsi formativi e di comunicazione su questi temi è per noi una priorità». Sulla stessa linea Cristina Riccardi, presidente Fondazione Aibi: «La collaborazione permetterà alla formazione di tenere conto non solo dell'esperienza diretta, ma anche della riflessione su ciò che è stata in questi anni la vita delle famiglie e sulle sue prospettive, alla luce del cambiamento d'epoca di non facile interpretazione che stiamo vivendo».

Paglia: riconoscere la fragilità per sperare in una società più umana

«Immaginare una comunità umana radicalmente disegnata nella prospettiva dei tratti fondamentali della fragilità umana è la grande sfida che abbiamo davanti. Raccogliamola costituisce certamente una svolta epocale in ordine ad una società civile all'altezza delle condizioni-limite delle diverse e più specifiche fragilità delle storie di vita». È la conclusione del lungo viaggio attraverso la fragilità - lette in prospettiva personale, sociale, bioetica e religiosa - proposto dall'arcivescovo Vincenzo Paglia nel suo nuovo libro, *La forza della fragilità* (Laterza, pagg. 150, euro 15). È l'esito di un lungo percorso in cui il

presidente della Pontificia Accademia per la vita, accompagna il lettore a comprendere quanta profondità e quanta evidenza umana ci sia dietro una parola che troppo spesso viene scambiata per debolezza. Ma è vero esattamente l'opposto. «La fragilità non è un accidente da tenere lontano, non è una malattia da cui guarire. È piuttosto la condizione - scrive Paglia - che caratterizza la comune natura umana». Sbagliato anche pensare alla fragilità come condizione negativa, da disprezzare. Occorre invece aprire lo sguardo a una prospettiva in cui si possa cogliere un rapporto stretto tra fragilità, vulnerabilità e sensi-

bilità, anche come preludio di gentilezza, delicatezza, «intuizione dell'indicibile e dell'invisibile». Riflettere sulla fragilità come condizione comune, condivisa e meditata, rimanda immediatamente ai lunghi mesi della pandemia che ci ha fatto aprire gli occhi sulla presunta condizione di invincibilità in cui l'uomo si illudeva di poter controllare, gestire, riorganizzare la natura a suo piacimento. Una brusca risveglio che ci ha fatto capire quanto «la follia euforica del transumanesimo» - ricorda Paglia riallacciandosi al filosofo Edgar Morin - abbia finito per portare «al parossismo il mito della necessità storica del progresso e del-

la padronanza da parte dell'uomo, non solo della natura ma anche del suo destino». Pericolosa utopia che ci ha fatto perdere di vista, non solo la nostra condizione, fragile per intrinseca costituzione, ma quanto la fragilità mostri, accanto ad aspetti oscuri, anche versanti di gioia e di speranza. L'idea della vulnerabilità umana come condizione comune contraddice anche un certo antropocentrismo dispotico che troppo a lungo ha preteso di guardare alla natura con atteggiamenti aggressivi e distruttivi. E qui l'autore si collega ai temi della *Laudato si'* di papa Francesco, per evidenziare quanta sapienza cristia-

na ci sia in quel testo che è autentico e originale magistero sociale della Chiesa adeguato «all'inedito profilo critico raggiunto dal rapporto fra cura della terra dei viventi e salvezza della dignità dell'essere umano». Tra tanti altri spunti di riflessione, il libro considera poi il tema della cura come dono e responsabilità e indaga la condizione di coloro che sono segnati da una doppia fragilità, quella comune a tutti e quella determinata da disabilità, malattia, anzianità. Condizioni da comprendere e inquadrare nell'ottica di una rinnovata solidarietà globale, secondo fraternità e amicizia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



vincenzo paglia

la forza della fragilità

LA RICERCA

Studio dell'Università Cattolica su giovani coppie e scelte generative. Quale identità per chi sceglie la procreazione assistita e l'adozione?

ELENA CANZI

Ci muoviamo, di questi tempi, in un contesto complesso, in cui la nascita dei figli non è più vissuta come un accadimento naturale fuori dal controllo personale, bensì come una pianificazione razionale dei tempi e delle modalità del concepimento. Si può diventare genitori attraverso percorsi diversi dalla procreazione naturale, come l'adozione o il ricorso alle tecniche di procreazione medicalmente assistita (Pma), sia omologhe (in questo caso entrambi i gameti utili alla fecondazione provengono dalla coppia di genitori del bambino) sia eterologhe (in questo caso uno o entrambi i gameti provengono da soggetti terzi alla coppia, i cosiddetti "donatori"). Se la maggioranza delle persone conosce, seppur nei suoi aspetti più generali, l'iter adottivo, lo stesso non si può dire delle tecniche di Pma. Molti, anche giovani d'età prossima ad una relazione affettiva stabile, si dicono favorevoli al ricorso a tali tecniche, ma solo pochi ne conoscono a fondo le procedure e le problematiche che le accompagnano.

Di fronte a questo scenario ci siamo perciò chiesti: immaginare di avere un figlio in modo naturale o attraverso tecniche di Pma o adozione può influire sul senso della propria identità? Questa è la domanda che ha mosso una nostra recente indagine condotta da un team di ricercatori del Centro di ateneo studi e ricerche sulla famiglia dell'Università Cattolica di Milano (Elena Canzi, Miriam Parise, Rosa Rosnati, Eugenia Scabini e Claudia Manzi), pubblicata su un'importante rivista internazionale del settore ("When I think of me as a parent": Procreative options and young adults' identity motives in Emerging Adulthood, 2021) e che, grazie al supporto dell'Istituto Giuseppe Toniolo di Studi Superiori, ha coinvolto un ampio campione di giovani adulti italiani. Chiedersi con quali aspettative i giovani si avvicinano alle diverse scelte procreative è importante perché getta luce su aspetti cruciali della costruzione della loro identità e della successiva assunzione del ruolo genitoriale. Prima della transizione alla genitorialità, infatti, gli individui hanno delle aspettative circa le caratteristiche che la loro i-



A MILANO-BICOCCA

Tutela dei minori
Corso universitario

Nasce a Milano-Bicocca il primo corso per formare la figura del responsabile della tutela dei minorenni (Child Safeguarding Officer), frutto della sinergia tra l'Università e Sos Villaggio dei Bambini. Compiti di questo professionista sono la tutela e la promozione dei diritti dell'infanzia. Una professionalità che necessita di adeguata formazione per garantire interventi efficaci e sicuri. È rivolto sia a chi già lavora in ambito socio-educativo e di ricerca sia per promuovere tali competenze nei contesti ove i minorenni possono essere coinvolti (servizi pubblici, cultura, editoria, cooperazione internazionale, ambito sportivo, centri di ricerca, realtà produttive e commerciali). Le agende internazionali (Agenda 2030 delle Nazioni Unite per lo Sviluppo Sostenibile e la Strategia dell'Unione Europea sui diritti dei minorenni 2021-2024) mettono al centro la protezione dell'infanzia e la partecipazione dei minorenni negli ambiti di vita che li riguardano, ma in Italia si riscontra la carenza di una formazione specifica di tali figure professionali. Per informazioni: https://www.unimib.it/sites/default/files/Master/CORSO_ADVOCACY-brochure.pdf

Come cambia l'essere genitori se la fecondazione è eterologa

Profonde differenze nella costruzione del "sentirsi madri e padri" Urgente indagare i costi psicologici e relazionali di chi si punta su scelte procreative non biologiche

Identità assumerà a seguito della nascita di un figlio e tali aspettative possono più o meno facilitare il successivo adattamento al ruolo parentale. Sono stati intervistati 1.380 giovani adulti, di cui il 62,9% femmine, di età compresa tra i 18 e i 33 anni, e a loro è stato chiesto come si sarebbero sentiti (senso di identità) se fossero diventati genitori in modo naturale, con fecondazione omologa, eterologa o adozione. Il senso di identità è stato indagato rispetto a tre dimensioni: il valore di sé, che risponde al bisogno di mantenere un'immagine positiva di sé stessi (ad esempio "credo che mi sentirei fiero"), il significato dell'esistenza, che risponde al bisogno di trovare un senso e una di-

rezione alla propria vita ("credo che sentirei che la mia vita ha un senso") e il sentimento di appartenenza, che risponde al bisogno di sentirsi vicini agli altri ("credo che mi sentirei vicino ad altre persone"). Diventare genitore, infatti, è una delle transizioni familiari più intense e radicali nell'esistenza di una persona in quanto comporta profondi cambiamenti identitari. Generalmente la genitorialità è vissuta come un'opportunità di arricchimento e crescita identitaria, ma può anche essere accompagnata da sentimenti di perdita e minaccia del sé, specialmente nelle situazioni di alta complessità in cui i genitori si trovano a gestire sfide per così dire "aggiuntive" rispetto a quelle tipiche e prevedibili. Dobbiamo poi considerare che esiste sempre una quota di imprevisto nelle vicende umane che ci può mettere alla prova anche duramente (e la pandemia di questi anni ce lo ha drammaticamente ricordato).

Come dunque i giovani percepiscono i diversi scenari procreativi? Dai risultati è emerso che per i giovani l'aver un figlio in modo naturale risulta più arricchente per l'identità rispetto a tutte le altre opzioni procreative perché accresce il valore di sé, il senso della vita e il sentimento di vicinanza agli altri. Il concepimento naturale è, nell'immaginario dei giovani adulti, lo scenario più positivo rispetto ad altre modalità di diventare genitori e questo dato è particolarmente vero per i giovani che hanno un orientamento religioso rispetto a quelli che si dichiarano atei. Per contro, il ricorso alle tecniche di fecondazione eterologa viene vissuto come più minaccioso per l'identità in tutte le dimensioni considerate e rispetto a tutte le altre opzioni procreative. In particolare, il coinvolgimento di "donatori" esterni alla coppia genitoriale sembra porre molti interrogativi e questo - in modo sorprendente - indipendentemente dall'orientamento religioso. La letteratura internazionale conferma che le tecniche eterologhe sono percepite come le più controverse, proprio per il coinvolgimento di un "terzo" che trasmette il proprio patrimonio genetico al nascituro, fatto questo col quale si dovrà fare inevitabilmente i conti. I nostri dati inoltre mostrano anche una tendenza

che vede le donne più messe alla prova dalle tecniche eterologhe rispetto agli uomini perché più sensibili alle implicazioni del corpo nel "generare". L'adozione e il ricorso alla fecondazione omologa, invece, non differiscono rispetto alla percezione del senso dell'esistenza, ma adottare un figlio risulta più arricchente l'identità per quanto riguarda la stima di sé e il senso di vicinanza agli altri. Questo risultato racconta di una maggiore apertura verso la pratica dell'adozione rispetto alle tecniche di Pma. Nonostante il trend che vede decrescere esponenzialmente il numero di coppie disponibili all'adozione rispetto a quelle che ricorrono a Pma, da un punto di vista psicologico adottare un figlio viene percepito in termini più positivi per l'identità personale. E, dunque, perché esiste un così ampio scarto tra l'atteggiamento positivo nei confronti di questa pratica e la scelta concreta di intraprenderla? Se consideriamo il numero in costante aumento di bambini collocati in strutture residenziali e in attesa di essere accolti in una famiglia, risulta urgente comprendere quali fattori individuali e soprattutto contestuali sono di ostacolo. In conclusione, si apre una riflessione più ampia sulla natura della procreazione, o più propriamente della generatività umana. Nella nostra prospettiva di lettura dei legami familiari, che si rifà al modello relazionale-simbolico elaborato da Eugenia Scabini e Vittorio Cigoli, il patrimonio genetico e il patrimonio simbolico (cioè che ha valore e viene tramandato tra le generazioni) vengono ad intrecciarsi. E la letteratura psicologica sui figli nati tramite donazione lo sta ampiamente documentando: il fatto di avere un legame genetico con il proprio "donatore" non è questione irrilevante. Dai figli di donazione emerge non solo una curiosità circa l'identità del "donatore" ("Chissà se mi assomiglia fisicamente"; "chissà da chi ho ereditato questa passione o questo tratto del carattere"), ma soprattutto una domanda di senso circa la propria storia e un bisogno di ricostruire il legame con la propria origine. Il legame genetico attiva subito sul piano simbolico la dimensione genealogica, di connessione con

le generazioni precedenti. Questa è la caratteristica propriamente umana dell'atto procreativo: biologico e mentale sono inestricabilmente connessi. Ecco allora che i desideri, le motivazioni, le aspettative, le paure e le ferite circolano tra genitori (i generanti) e figli (i generati). Si tratta allora di chiedersi quali dinamiche i diversi percorsi di genitorialità mettono in circolo e lasciano in eredità, anche solo sul piano dell'immaginario, per riconoscere le sfide a cui saranno chiamate le nuove generazioni. Assai diverse le problematiche di una nascita "naturale" da una che utilizza tecniche di Pma o di adozione. Da questo punto di vista adozione e fecondazione eterologa vengono spesso accomunate, ma questa è un'operazione semplicistica. Se è vero infatti che questi percorsi condividono la mancanza (totale o parziale) di legame genetico tra genitori e figli, le loro eredità simboliche sono ben diverse. Nel caso dell'adozione la "famiglia di nascita" rimane sempre presente nel cuore del figlio e i genitori adottivi non si pongono come sostituti, piuttosto si fanno carico del dolore del figlio e cercano di ripararlo, accogliendolo nel patrimonio simbolico della "nuova famiglia". Nel caso della fecondazione eterologa, invece, i genitori si trovano nella difficile posizione di avere scelto volontariamente di mettere al mondo il figlio con un'origine genetica e il suo patrimonio simbolico in parte sconosciuti. Un'ultima osservazione possiamo fare trattando di questa tematica. Troppo spesso nel dibattito pubblico viene enfatizzata la potenza della tecnica medica in campo procreativo - e indubbi sono i progressi ottenuti in questo settore - mentre vengono silenziati i costi psicologici e relazionali di chi ne è direttamente coinvolto. Il rischio che si corre è di avventurarsi in questo delicatissimo campo del "generare" senza un'adeguata consapevolezza e, per le coppie che intraprendano tale percorso, di sottovalutare le problematiche cui potrebbero andare incontro prive di un adeguato accompagnamento.

psicologa PhD
Centro di Ateneo Studi
e Ricerche sulla Famiglia
Università Cattolica

Famiglia, politiche regionali Il grande divario Nord-Sud

Quali interventi per bambini, adolescenti e per le loro famiglie? Come ridare equilibrio alle profonde differenze sociali che da una regione all'altra caratterizza l'impegno delle amministrazioni locali e che diventa una vera e propria "lotteria geografica" per il destino e l'attuazione dei diritti dei quasi dieci milioni (9.287.462) di persone di minore età che vivono in Italia? Sono le domande da cui parte il dossier presentato nei giorni scorsi dal Gruppo di lavoro per la Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza (Crc), un network attualmente composto da cento soggetti del Terzo settore che da tempo si occupano attivamente della promozione e tutela dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, coordinato da Save the Children Italia. Il Rapporto "I dati regione per regione 2021", affianca l'analisi nazionale sviluppata nel Rapporto annuale di monitoraggio al fine di offrire una fotografia regionale attraverso una serie di indicatori e di spunti per ulteriori approfondimenti. In particolare, l'obiettivo è quello di sensibilizzare le istituzioni pubbliche circa la necessità di una raccolta puntuale, sistematica e disaggregata di informazioni necessarie a programmare interventi efficaci e sostenibili per minori e fa-

miglie. Ma altrettanto importante, si spiega nel dossier, favorire il dialogo tra i territori, fornendo utili materiali di confronto. La pubblicazione è organizzata in 20 schede regionali che offrono dati sintetici e comparabili relativi alle aree tematiche individuate. Partendo dai contenuti dei rapporti annuali di monitoraggio, sono stati individuati sette raggruppamenti tematici. Per ognuno di essi è stato individuato un set di indicatori che, seppur limitato, anche in considerazione della difficoltà di reperire dati disaggregati per la fascia 0-17 anni a livello regionale, possa rappresentare la condizione dell'infanzia nei diversi territori per le specifiche aree tematiche. La raccolta degli indicatori - per un totale di 164 - è stata resa possibile anche grazie al supporto di numerosi soggetti istituzionali e non solo, che hanno fornito una serie di dati disaggregati su base regionali. In particolare, sono presenti nel Rapporto alcuni dati inediti tra cui, ad esempio, i dati sulle persone di minore età a rischio povertà o esclusione, sulla povertà abitativa, sulle attività culturali, lo sport e la povertà alimentare, i dati relativi alla scuola dell'infanzia e alla sicurezza nelle scuole, i dati sui minorenni vittime di abusi.

IL DOSSIER

Nel Rapporto annuale del Gruppo Rcr, la "lotteria geografica" per gli interventi pubblici a favore di nuclei familiari e minori

